LETTERE DALLA TURCHIA

DON ANDREA SANTORO

Testo tratto dal libro omonimo edito da Città Nuova

Trabzon/Urfa-Harran, 3 novembre 2003

Carissimi,
sono appena rientrato da un giro nel quartiere delle prostitute di Trabzon. Ogni tanto faccio questo giro col rosario in mano e un'invocazione sulla bocca: «Prega per noi peccatori, adesso...». "Adesso", Signore, ti prego, per queste donne, per questa folla di uomini. Ho incontrato un giovane che aspettava l'autobus per tornare a casa e che viene spesso in chiesa. «Come mai qui», mi fa: «è brutto, è pericoloso». Gli mostro la corona e gli dico: «Gesù non andava nei luoghi brutti e pericolosi? Guarda quanta gente che Dio ama. Non posso fare altro», gli dico, «sono solo, allora prego Maria, madre silenziosa e sofferente». «Studia», gli ho detto, «approfondisci la fede, preparati...», «...Così poi ti aiuto», continua lui. «No, così aiuterai Gesù», gli dico. E un appello che lancio anche a voi... Occorrono sorelle, madri, guide. In questa realtà nessuno in assoluto è presente. Si mescolano problemi morali, spirituali, religiosi: una matassa umana ingarbugliata da prendere tra le braccia, come quando da bambino mia madre mi faceva allargare le braccia per mettervi la matassa da sbrogliare e fare il gomitolo. Se Maria bussa, se Gesù vi chiama non esitate. Una cosa sola occorre: l'umiltà, la fiducia, l'offerta della propria povertà, la disponibilità a prepararsi, il resto viene da sé.

Rifare i conti sulla realtà uomo-donna

Ritornando a casa sono passato per le solite stradine: i locali pieni di soli uomini a giocare, a bere il tè e a chiacchierare. Un mondo di soli uomini. Le donne a casa. Da noi, mi dicevo, le donne frequentano gli stessi locali degli uomini e fanno le stesse cose. Eppure i drammi sono gli stessi: separazioni, incomprensioni, abbandoni. Molti uomini o donne musulmane vengono in chiesa ad aprire il velo sui dolori famigliari. Come lo facevano i miei cristiani quando ero a Roma. Si può vivere la stessa "morte" in famiglia pur nella diversità delle religioni e dei luoghi. Allora, mi sono detto, se il predominio dell'uomo sulla donna li allontana l'uno dall'altro, non è la semplice parità esteriore che li avvicina. Molta parte del mondo musulmano deve rifare i conti sulla realtà uomo-donna, ma lo deve fare anche il nostro mondo occidentale se non vuole sentirsi falsamente superiore ingannando se stesso. C'è un "diritto" o meglio un'"esigenza" più alta da scoprire in famiglia che è quella di amare e di servire come fa Dio con noi. Per noi cristiani c'è la chiamata più esplicita ad essere, da parte dell'uomo, quello che fu Cristo per noi e da parte della donna quello che Maria (figura e modello della Chiesa) fu per Cristo. Il cammino è molto più profondo del semplice cambiamento di leggi. Se il cuore è "duro", diceva Gesù, tutto è permesso.

Rifare l'immagine di Dio in noi, questo è necessario. Ma che sia Dio stesso a scolpirla nel cuore dell'uomo e della donna, perché la buona volontà non è sufficiente.

La liturgia della porta

Ieri, giorno dei morti, in chiesa eravamo in cinque cristiani, l'altro ieri, giorno dei santi, eravamo in tre. Ma tanti musulmani sono venuti a visitare la chiesa. Molti chiedono, vogliono vedere, sapere, capire, confrontare. Molti vogliono parlare, aprire il cuore, avere un sostegno. Chi li accoglierà? Mi ricordo spesso del mio vecchio parroco che parlava della 'liturgia della porta": aprire, sorridere, salutare, rispondere. C'è un'altra cosa qui da fare: pregare, mentre i visitatori girano per la chiesa, testimoniando silenziosamente la propria fede, invocare su di essi lo Spirito Santo, amarli dal profondo dell'anima aprendo con essi un canale segreto. Qualcuno sente questa chiamata? Venga senza esitare, perché la preghiera è una scala che fa scendere Dio fra gli uomini e salire gli uomini a Dio, è un mistero di luce e una via di pace e di riconciliazione.

La visita degli "angeli" di Dio

Vengo un po' alla cronaca di questo periodo. Attorno alla metà di settembre sono venuti una quindicina di pellegrini della parrocchia di S. Frumenzio a Roma, accompagnati dal loro parroco. Li ho accompagnati a conoscere le piccole comunità cristiane (ortodosse e cattoliche) del sud-est della Turchia. È stata per loro una scoperta e una commozione: hanno trovato accoglienza, affabilità, testimonianza di una fede viva. Ma anche loro hanno testimoniato calore, fraternità, spirito di fede. Ho visto la comunione e lo "scambio di doni" in atto: una vera "finestra" di cuori.

Quando loro sono ripartiti io sono venuto a Trabzon. Sono stati giorni difficili: ho dovuto cavarmela da solo per i problemi pratici di cucinare, lavare, pulire, per dirigere gli interventi urgenti nei restauri della chiesa, per organizzare la preghiera e la liturgia, per aprire la chiesa ai visitatori e per accogliere chi voleva parlare, confidarsi, avere un consiglio o una guida. Ho celebrato la messa feriale sempre da solo. Devo dire che avevo nel cuore una profonda serenità. Poi il Signore ha avuto pietà e mi ha inviato due "angeli" che mi hanno sollevato dai problemi pratici e mi affiancano nell'accoglienza in chiesa. Non so quanto durerà perché gli "angeli" vanno e vengono, ma per ora rendo grazie a Dio. Un altro "angelo" poi è venuto, che mi ha dato dei consigli su come cavarmela su certi problemi e mi ha incoraggiato dicendomi: «Non ti affliggere. Il Signore è con te». Altri "angeli" verranno se e quando il Signore vorrà o forse si potrà formare un piccolo coro di angeli… Verso la metà di ottobre un gruppo di quarantatré pellegrini di Bologna mi ha chiesto di accompagnarli a Urfa e ad Harran, il villaggio di Abramo. La fede, ho detto loro, è scoprire che Dio è il "tuo" Dio, che ti parla, che ti invita a partire ogni giorno, che ti "benedice", che vuole fare di te una "benedizione" per gli altri. Essere figli di Abramo, dicevamo rileggendo la sua chiamata ad Harran, significa distaccarsi da tutto per attaccare il proprio cuore unicamente a Dio, non vantare alcun possesso né di affetti né di terra né di futuro, generare la vita come un padre o come una madre, mai ferirla o ucciderla, donare al mondo quel "seme" di Abramo che è Gesù Figlio di Dio e Salvatore.

I vecchi vicini di Urfa e il rientro a Trabzon

Quando il gruppo di Bologna è ripartito io sono restato a Urfa per qualche giorno. Ho rivisto, anche se in fretta, i miei vicini di vicolo, sono andato a salutare il monaco Abuna Melchi di Adiyaman e ad ammirare lo splendore della sua chiesa restaurata con amore e tenacia. È stato per me un esempio e un incoraggiamento. La casa di Urfa è sempre lì, accogliente e luminosa nella sua semplicità come una candela in una stanza buia. Ma è vuota. Ho avuto una stretta al cuore nel rientrarvi e poi nel rilasciarla. Da solo ho troppo poco tempo per potervi stare, dovendomi dividere con Trabzon. Vorrà Dio farla abitare da cuori che custodiscano la memoria di Abramo e facciano ardere la fiammella del Vangelo? Potrà essere una casa di preghiera e di fraternità, una "finestra" di accoglienza aperta su Dio e sugli uomini senza differenze? Lui lo sa. Io lo desidererei ma sono i suoi desideri che contano. A Lui spetta il volere a noi l'obbedire, a Lui il chiamare a noi il rispondere.

Rientrato a Trabzon sono ripiombato in mezzo a molte prove, avversità e sofferenze. Un altro "angelo" è venuto a sostenermi anche se per pochi giorni, per invitarmi a perseverare. Altre luci sono venute, per rischiarare le oscurità. Ma soprattutto il Signore, presente nel tabernacolo e nella sua Parola è il mio conforto. A volte anche Lui sembra silenzioso ma lo fa per farti scendere più in profondità e farti sentire voci più nascoste. Ho avuto qualche offesa e qualche fastidio da parte di qualche visitatore, ma sono stato difeso da altri. In generale prevale il rispetto, la stima, la cordialità e l'attenzione. Ci si conosce meglio e si conosce meglio il Gesù in cui crediamo: questo fa bene a tutti. Ricevo spesso dei veri e propri buoni esempi e cerco a mia volta di darne.

Ho toccato con mano certe sofferenze profonde di alcune persone, ho visto ferite impresse non solo nell'anima ma anche sulla carne: mi pareva di rivedere la passione di Cristo. Con uno che mi metteva a parte delle sue terribili pene non ho potuto fare altro che rileggere a voce alta il racconto della passione di Gesù e certi salmi dove dolore, supplica e abbandono in Dio si fondono.

Quando cristiani e musulmani vivono gomito a gomito

Seguo le vicende più note del Medio Oriente ma anche quelle meno note di Paesi dove cristiani e musulmani vivono gomito a gomito. Due cose trovo entrambi riprovevoli: imporre il proprio potere economico, militare e politico e imporre il proprio predominio religioso calpestando libertà di coscienza e di espressione. Sono due pretese che si scontrano. A volte si sommano negli stessi individui. Il risultato è pauroso perché tende a sottomettere o a cancellare l'altro, con ogni mezzo. Dio, anche se invocato, in realtà è vilipeso perché chi schiaccia, soffoca o uccide non può agire in nome di quel Dio che è Dio di tutti gli uomini e che chiama ognuno all'adesione libera del cuore e dell'intelligenza. La Turchia è un po' un caso a sé, possibile *trainer* positivo per altri Paesi. Ma altri passi l'aspettano ancora da compiere. Spesso pesano paure, sospetti, esitazioni, ambiguità. Che Dio la illumini perché prosegua in avanti. Ci sono mutamenti profondi che Dio chiama tutti noi a compiere e c'è un aiuto grande che ci chiama a dargli per aiutare l'uomo e le comunità umane in questo cambiamento. Se l'Occidente impone spesso i propri interessi di parte, i Paesi musulmani negano spesso, nei fatti, il pieno diritto di essere cristiano o di diventarlo, di cercare liberamente la verità e di manifestarla. Non può chiedere per sé in Occidente quello che nega per gli altri in Oriente. Imporre o soffocare non è degno né di Dio né dell'uomo. Spesso l'Occidente ignora questo diritto in cambio di interessi economici o vantaggi politici. Si tratta di una problematica scottante. Ma la realtà è che spesso il potere, sotto qualunque forma si presenti, politica o religiosa, serve solo se stesso o il bene di alcuni a danno di altri. È la paura di dare all'altro ciò che si reclama per sé. Una strana paura che arma le mani e il cuore. Diceva san Paolo: «La carità non cerca il suo interesse». Gesù parlava di una felicità nel dare più che nel ricevere, nel servire più che nell'essere serviti. E la felicità di amare, che è la felicità di Dio stesso perché, come dice san Giovanni, «Dio è Amore». Questa felicità va praticata, anche se solo a gocce. E va insegnata.

Offrire un banchetto con le cose più preziose

Concludo con il Vangelo di oggi: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini [...] ma invita poveri, storpi, zoppi, ciechi...». È il banchetto dei beni materiali e dei beni spirituali, il banchetto delle cose più preziose che abbiamo. Due cose ci chiede Gesù: "offrire" un banchetto (non apparecchiarlo per noi) e offrirlo "a chi non ne gode, a chi ci è nemico, a chi consideriamo lontano o inaccostabile". E un invito rivolto anche a noi. Io l'ho pensato rivolto a me per il "banchetto eucaristico" di ogni giorno. Cerco di metterlo a disposizione in questa terra perché da noi ce n'è in abbondanza. Termino chiedendovi ancora una volta il sostegno della preghiera e dell'aiuto economico per ridare una chiesa al Mar Nero. [...]

Da parte mia vi auguro ogni bene e ogni grazia dal Signore. Che vi ricolmi di gioia e di pace anche nella sofferenza. A volte il dolore è come un'opera di restauro: il Signore scrosta e toglie per purificare e sostituire. A volte "demolisce" per "fare una cosa nuova". Che il Signore sia con voi.

Con affetto,
don Andrea